

# SE IL DOLORE ALLONTANA L'UOMO DA DIO

Il libro di Umberto Veronesi "L'ombra e la luce. La mia battaglia contro il male"

IGNAZIO MARINO

**I**nterrogarsi sulle origini del male, sulle responsabilità degli esseri umani nella creazione del male, sull'impegno nei secoli per riuscire a sconfiggerlo, o per lo meno a contrastarlo. Sono questioni che scuotono le coscienze quelle affrontate da Umberto Veronesi nel libro *L'ombra e la luce. La mia battaglia contro il male* (Einaudi, pagg. 101, euro 10), scritto con la collaborazione di Dario Cresto-Dina. Il pamphlet è il frutto di una profonda analisi personale sull'essenza del male e sull'ambizione, diventata volontà e impegno di una vita, nel combatterlo. Veronesi parte dalla sua esperienza di medico, di oncologo che ha vissuto in prima persona i progressivi miglioramenti nelle terapie contro il cancro, ma anche le sconfitte, il senso di impotenza e a volte di rassegnazione di fronte ad una patologia di cui ancora oggi non si conosce abbastanza. Dalla sua attività professionale e dagli aspetti umani strettamente collegati al particolarissimo rap-

porto tra medico e paziente, esprime la propria visione filosofica del concetto di male, fisico e psichico: «La mia speranza — scrive Veronesi con ottimistica fiducia nel futuro — è che ci possa essere un giorno una vita senza dolore», confidando in un progresso scientifico che farà del dolore un aspetto marginale della malattia. Oggiesistono valide terapie contro il cancro e numerosi farmaci che hanno dimostrato una straordinaria efficacia nell'alleviare il dolore, eppure il nostro paese soffre di un grave ritardo nella somministrazione e nella prescrizione di questi medicinali. E' un ritardo delle istituzioni ma anche culturale, per cui viene da chiedersi: è etico non fare nulla per alleviare il

dolore dei malati quando esistono i mezzi e le risorse per farlo?

La risposta è chiaramente no. Eppure l'Italia vanta l'ultimo posto in Europa nell'utilizzo e nel consumo di farmaci oppiacei, necessari per la riduzione del dolore in pazienti gravemente ammalati, in particolare per alcune patologie croniche come le malattie degenerative e quelle oncologiche. Su questo aspetto Veronesi è categorico: il non-soffrire, tendere alla negazione del male, dovrebbe essere un diritto dell'uomo, una legittima aspirazione che implica il rispetto della dignità di ogni persona e che dovrebbe condurre ad offrire a tutti i pazienti la possibilità di vivere pienamente la loro vita nonostante la malattia.

Sul senso del dolore, inteso in senso concettuale e non fisico, Veronesi ha una visione assolutamente razionale e sostiene che non vi sia nulla di positivo nella sofferenza. Forte della sua esperienza di vita passata accanto agli ammalati di cancro, scrive che il dolore è Male, porta alla solitudine, all'emarginazione e, infine, al ripiegamento su se stessi: «il dolore, il male, allontanano l'uomo da Dio. Il malato terminale è tutto concentrato su di sé. Il male lo induce a dimenticare il bisogno di divinità, lo distrae, lo impegna in ogni momento. E' un cattivo confessore».

E lo stesso ragionamento lo porta a dire: «Per chi vive tra i malati di cancro, per chi vede bambini uccisi dalla malattia, è

difficile immaginare una divinità che abbia, nel suo disegno creativo, concepito un dolore così inumano, ingiusto, senza scopo, fine solo a se stesso. No, un disegno divino non può comprendere la negazione globale della vita». E' questa la logica di chi giustifica ogni forma di dolore e di malattia come la conseguenza di processi biologici precisi e documentabili, un incidente del DNA.

Personalmente, credo che in alcuni casi un senso al dolore si possa trovare. Spesso infatti, è proprio attraverso esperienze di profonda sofferenza che si riesce a migliorare se stessi ed a crescere spiritualmente. Con questo non mi spingerei a sostenere che le malattie rappresentano un'opportunità per sentirsi più vicini a Dio, ma tuttavia non sono convinto che il dolore vada associato al concetto di male assoluto. E' piuttosto un male contingente dalla cui evoluzione può maturare un attaccamento ancora maggiore al

valore della vita. Se di fronte ad un bambino ammalato riconosciamo uno spirito che accomuna tutti noi, un divino che ognuno di noi porta dentro di sé allora sapremo dare anche a quella malattia, che forse è solo un casuale incidente delle cellule umane, un valore diverso. Quella sofferenza inspiegabile ed inaccettabile può diventare il segno di un percorso che noi non sappiamo leggere ma che potrà servire a qualcosa. Inoltre, il dolore inumano al quale spesso assistiamo, dalle sciagure naturali alla sofferenza individuale, può trovare differenti spiegazioni per chi crede. Dio potrebbe averci affidato questo mondo con i suoi processi, e il dolore che a volte ci sovrasta potrebbe essere il frutto di comportamenti illogici, penso alla guerre, oppure semplicemente dei nostri limiti, nel caso delle malattie. Perché dovremmo interpretare tutto questo come un segnale di indifferenza da parte di Dio?

Verità o illusione? Nessuno lo può dire con certezza, ma certamente la fede può essere di grande aiuto e, anche se fosse una semplice illusione, per un medico può rappresentare uno strumento che permette di affrontare e superare le prove più difficili.

Anche molti non credenti riconoscono un valore alla sofferenza che accomuna gli uomini e le donne, resi simili dall'incapacità di giustificare e di sopportare il dolore che, tuttavia, fa parte della natura umana. Dalle debolezze, dal senso del limite di ognuno di noi di fronte alla sofferenza, possono scaturire sentimenti di condivisione, di ricerca di giustizia, di uguaglianza, di partecipazione ad un unico percorso, tutti aspetti che vanno legati ad una spiritualità che ci accomuna, anche se non intesa in senso religioso.